

A Bruno, Don Pietro, Rosario e a tutti coloro che furono i nostri magnifici inconsapevoli maestri.

La battaglia della Loggetta

E' il 28 gennaio, il giorno di San Valerio, e l'anno, 1988, sembra una doppia pista della Polistil, per via delle ultime cifre. Le prime, che stanno a indicare il '900, sono una certezza granitica. Forti come il movimento operaio, come quella convinzione che dice che è il lavoro l'orizzonte possibile, fa niente se non riesci a vederlo, a sentirlo tuo.

Le piste della Polistil, se vi siete persi l'ultimo mezzo secolo, sono piste per modellini di auto a circuito elettrico, di plastica dura color antracite, il cui percorso base era a forma di 8: chiedevano sempre 8 torce da 1,5 volts per funzionare. Ecco il doppio 8, la doppia intersezione.

C'era un mondo di affetti là dentro, un intero immaginario. Vite che erano scritte e che sarebbero continuate uguali, lavoro casa famiglia figli. E regali per i figli. L'organizzazione fordista del tempo ciclico non era solo in fabbrica, era anche fuori. Sognavi la pista, eri fortunato se arrivava intorno al decimo anno di età, a Natale, se c'era stato un aumento in busta paga e l'aumento aveva coperto tutte le priorità, o per l'Epifania, se il dopolavoro di tuo padre le aveva messe in elenco. Allora capivi che l'uguaglianza non era uguale nemmeno tra i lavoratori, perché tu ricevevi qualcosa in più, o almeno te l'avevano fatto credere. La delusione di scoprire che uno dei due circuiti aveva un difetto di alimentazione e che quindi un'auto avrebbe corso sempre più veloce dell'altra, che la gara era truccata in partenza, ti faceva capire che quella promessa di privilegio era stato un inganno, il controllo di qualità per le forniture dei giocattoli al dopolavoro doveva avere qualche falla, tanto nessun genitore avrebbe mai protestato o portato indietro l'articolo, troppa grazia per quei ragazzini, del superfluo non ci si può lamentare.

Era il 28 gennaio, il giorno di San Valerio e dell'anno e di quello a cui assomigliava abbiamo parlato sin troppo.

Gennaio è un mese freddo, ma non abbastanza per i sogni di periferia, dove non si vede mai il mare e gli edifici hanno quasi tutti una modernità scialba, magari dignitosa, ma senza né storia né tradizione.

A ben vedere, invece, anche sulla faccenda del mare eravamo privilegiati, perché con una breve passeggiata potevamo raggiungere la "Panoramica", la strada che costeggiava la scuola elementare, dove si godeva di una vista che dominava dall'alto lo Stadio San Paolo – quello di Maradona - e tutto ciò che lo seguiva: ammiravi la conca nata da uno dei tanti vulcani flegrei, brulicante di case e palazzi, sullo sfondo sveltavano i pennacchi ancora fumanti dell'Italsider di Bagnoli, proprio davanti all'agognata lingua di mare, dove si apriva, piccolo ma ben visibile, lo splendido golfo di Pozzuoli. Ma sulla Panoramica ci andavi solo se avevi la ragazza del tuo stesso quartiere, e quello non capitava più da un pezzo, perché le fughe sulla Panoramica erano quelle adolescenziali, dopo per le ragazze scattava l'obbligo del "fidanzamento in casa", e la routine prendeva il posto del sapore ineffabile

degli amori clandestini. Per una legge non scritta alla Loggetta le ragazze non potevano uscire, la dimensione sociale dell'incontro era appannaggio dei ragazzi. La rispettabilità delle famiglie si difendeva così e noi maschi eravamo i primi guardiani, una missione che svolgevamo con dogmatica abnegazione, visto che ci costava la "separazione in casa" (nel rione) dall'universo femminile.

Per compensazione avevamo costruito nella nostra mente un *altrove* che ci avrebbe accolto, dove saremmo stati eroi incontrastati di storie ideate per lo più con spezzoni di film passati alla tv, dove ragazze stupende ci avrebbero "scoperto" e amato e dove gli spot pubblicitari avrebbero atteso l'esito della nostra grande rivincita. Sapevamo di non essere da *prima classe*, ma avevamo la gioventù e gli ormoni, la noia e il male di esistere. Soprattutto ci sentivamo figli di un coraggio lontano, che prima o poi sarebbe arrivato. Avevamo iniziato così a esplorare il mondo, alla ricerca delle vocali mancanti al nostro alfabeto emozionale.

L'Università era stata un'altra tappa fondamentale, dopo il calcio. Tutti avevamo sognato in una qualche misura di fare i calciatori, e i nostri genitori ce lo avevano lasciato credere, perché così ci tenevano lontano dai guai. Metà di noi – di quelli che la scuola l'avevano finita – l'avevano imboccata, l'Università, l'altra metà era rimasta vigile e curiosa: a 18 anni, quando vedi che nessuna squadra di serie A è venuta a cercarti, è il momento di fare delle scelte. E quella – sebbene ancora non fosse del tutto consapevole – non ci sembrava sbagliata: avevamo bisogno di saperi e riferimenti culturali, molto più del pane. Perché l'obiettivo era chiaro. Sfuggire al destino proletario che da diverse generazioni segnava le nostre famiglie, che non era soltanto una condizione materiale e lavorativa, ma una condizione della mente. Altri, intorno a noi, erano riusciti ad avere un surplus di risorse aprendo piccoli esercizi commerciali o ditte individuali, ma erano rimasti vittime della droga chiamata Pallone, esattamente come Maradona con la cocaina. A qualche decina di metri da dove eravamo quella sera del 28 c'era un negozio che vendeva per lo più stoccafisso e pesce surgelato, la "Genepesca", un eccellente esempio di centrale di "spaccio": a qualunque ora compresa tra le 8 del mattino e le 8 di sera, capannelli di persone discutevano delle sorti della SSCN, la Società Sportiva Calcio Napoli.

E poi c'erano quelli i cui padri, le madri o i fratelli maggiori, spacciavano per davvero, a volte per vivere, a volte per professione, anche se era sempre difficile capire la differenza. Stavano dall'altro lato del "ponte della Tangenziale", i ragazzi del Rione Traiano, presto diventati "*chill do' rione Traiano*". Fino al '72, l'anno di apertura della tangenziale di Napoli, il Rione Traiano e La Loggetta, che in comune avevano il fatto di essere due bellissimi esempi architettonici di edilizia popolare, case basse e con giardino, aree verdi, scuole e negozi saggiamente distribuiti, erano stati divisi da valloni e campi per lo più incolti. Ma quel ponte lungo meno di cento metri, costruito poco dopo l'uscita di Fuorigrotta, aveva reso La Loggetta lo sbocco naturale di chi viveva "dint'o' rione"². E aveva reso il nostro quartiere la tappa preferita di generazioni a cui mancavano non solo alcune vocali, ma quasi tutte le consonanti dell'alfabeto emozionale. In realtà ci avevano colonizzato subito, attraverso una forma di "egemonia inculturale" che faceva della lingua

1 Quelli del Rione Traiano

2 Nel rione

innestata di volgarità a più non posso e del gesto violento i suoi pilastri. Da ragazzini, prima durante e dopo la pubertà, le gerarchie erano stabilite da un principio tanto netto quanto indiscutibile: chi *vattèva*³ chi. Se la gerarchia non veniva riconosciuta, dopo una serie più o meno lunga di sguardi di fuoco, si passava *immantinente* allo scontro fisico. Chi ne usciva peggio perdeva non solo l'onore, ma era costretto – a meno di non cambiare completamente contesto – a una forma di sottomissione che variava in funzione della magnanimità del vincitore, che assai di rado era significativa. Per questo il conflitto era destinato a ripetersi, fino a quando la situazione non diventava talmente pesante che interveniva un adulto. *Vàttere* era dunque il meccanismo di regolazione dei conflitti e non c'era da meravigliarsene, perché non era altro che un'emulazione dell'autorità costituita. Venivi *vattuto* ogni volta che violavi le regole stabilite o le consegne familiari. I genitori che picchiavano più duro erano considerati più severi, quindi più seri e affidabili. Persino a scuola, quando eravamo andati alle elementari, le punizioni corporali c'erano ancora, ginocchia sui ceci dietro la lavagna o le famose e più sbrigative bacchettate sulle mani.

Ma *vàttere* era anche avventura, il gesto epico della conquista di uno *status*: passavi da sanzionato a sanzionatore e così sperimentavi la tua piccola fetta di potere nella società. E credo che risiedesse in questo il fascino oscuro delle azioni criminali - prendersi un potere con la forza senza che nessuno te lo attribuisse - i cui racconti arrivavano fino a noi. Alla Loggetta ce ne erano di due tipi. Il primo era di chi aveva deviato dalle regole sociali per una forma di rifiuto o di difficoltà. Finivano in carcere per un periodo, da giovani, ma una volta usciti cercavano di non ritornarci più. L'altro era di chi si organizzava per delinquere stabilmente: il sistema, la camorra, gli affiliati. Spesso cominciavano a farsi le ossa con raid proprio nel nostro quartiere. Perché venivano dal Rione Traiano.

In realtà negli interstizi della mia memoria c'era traccia di scorribande anche prima. Prima ancora che la tangenziale fosse costruita, quando quel posto sembrava uguale a quello cantato dalla voce del *Ragazzo della via Gluck*. Quando una ruspa demolì la casa colonica che dominava quella terra per dar vita al tunnel che portava ad Agnano. Passai una mattinata a guardarla, dalla finestra della cucina, mentre con le sue leve beccava i muri di tufo che cadevano come sputi di sabbia, sentivo che buttarla giù non era una cosa giusta, mentre mia nonna mi ripeteva che lo facevano per una causa buona, costruire una nuova strada. Della "Terra" - così la chiamavamo – rimase un roseto e poco altro, tra cui alcuni alberi di noce nel fazzoletto abbandonato che fiancheggiava la rampa di uscita per Fuorigrotta. Il primo raid arrivò a settembre inoltrato, erano in tre, quasi ragazzi, e non avevano uno sguardo da amici, salirono sugli alberi e cominciarono a raccogliere le noci. Noi – eravamo bambini – proprio là davanti avevamo scoperto un cucciolo, bianco pezzato di nero, gli avevamo costruito una cuccia di fortuna, gli avevamo riempito una ciotola di latte. Forse fu il latte, un genere che dalle loro parti faceva la differenza tra la miseria e la "normalità", o forse il nostro *giocare* con lui che fecero scattare in loro una sorta di gelosia malvagia, sta di fatto che ce lo strapparono e poco dopo cominciarono a seviziarlo. Finì impiccato al ramo di un albero. Poi, quando andarono via, portandosi fino all'ultima noce, ci pensò Don Luigi, il vecchio fattore di quel che restava della "Terra", a seppellirlo, aiutandosi con una cosa che nella mia memoria somigliava a una trebbiatrice. Lo fece per sottrarre ai nostri occhi sgomenti e umidi quella scena. Ma prima non era intervenuto:

3 Picchiava

sapeva che avrebbe avuto dei guai. Non tutti erano così, ovvio. C'erano anche famiglie "normali" nel Rione Traiano, ma non facevano raid e non facevano notizia.

Giravano in branco, e noi non potevamo tenergli testa. Sempre di gran lunga più numerosi, sul piano della narrazione avevano dalla loro anche le varie puntate di un romanzo criminale sgrammaticato ma affascinante, tragico ma inesauribile, puntate che venivano diramate dalle voci ignave del nostro canto popolano. Le varie stazioni di Radio Loggetta da questo punto di vista erano efficientissime. Sotto l'incessante produzione e consumo della sostanza stupefacente Pallone, si annidavano degli *intervalli* in cui venivano passati al setaccio ogni notizia, episodio e informazione che riguardasse la comunità o i suoi singoli membri.

Non potevamo competere. Le vite dei nostri padri - che del lavoro avevano fatto un orgoglio silenzioso - non avevano nulla per poter dar vita a una qualunque retorica narrativa, almeno ai nostri giovani occhi. Peggio ancora, gli schiaffi che ci avevano generosamente elargito sembravano confermare che la virilità e la violenza erano un binomio inscindibile.

Era il 28 gennaio, era un giovedì, erano le nove di sera ed eravamo in via Mario Gigante, nel tratto in cui una fila di negozi - nell'ordine fruttivendolo, salumiere, genepesca (quella del Pallone come stupefacente, per intederci), merceria, macelleria, ufficio postale, abbigliamento, ferramenta e farmacia, tutto in 50 metri - di giorno dava vita al centro pulsante della comunità, una sorta di strada dello shopping per casalinghe. Naturalmente a quell'ora i negozi erano chiusi, dalle finestre dei tre palazzi che si posavano uno accanto all'altro a chiudere il "parco" dove si vedeva la "Terra" e - oltre - la tangenziale, arrivava tutt'al più la luce blu elettrica di qualche televisione accesa. Eravamo in quattro e ci dirigevamo verso la cabina telefonica.

Per telefonare bene ci dovevano essere due condizioni, rare ma non impossibili da trovare. L'apparecchio doveva funzionare, perché a Napoli uno degli sport più diffusi era metterli fuori servizio, e doveva risiedere in una strada poco trafficata, per poter parlare senza essere soverchiati dai rumori delle auto in corsa. La cabina di via Mario Gigante le aveva entrambe.

Era soprattutto di sera, dopo cena, che in quello spazio di un metro per un metro di base, e due e mezzo di altezza, fatto di una piastra di metallo, lamelle di plastica dura e pannelli di plastica trasparente fumée, che le conversazioni correavano.

Dalla cornetta ai fili di rame, attraversando ogni sotterraneo della città, arrivando al capo di un altro apparecchio, facevano incontrare le voci più calde e sincere, ridenti o serie. Parlare in cabina, protetti dalla semioscurità, poteva darti la sensazione di scrivere nello spazio i vari timbri della voce. Quello che oggi fai velocemente attraverso lo schermo di uno *smartphone*, magari con un *sms*, allora solo la tranquillità della cabina poteva dartelo. Le nostre case piccole e spesso affollate non concedevano né *privacy* né conversazioni durevoli: il telefono, per ragioni "pratiche", era collocato nel punto più esposto dell'abitazione. E quando arrivò la consuetudine del secondo apparecchio, le cose non

cambiarono granché: c'era sempre una sorella che arrivava prima di te, e le rare volte che la precedevi, non ti dava tregua.

Ecco la ragione per cui prima dell'avvento dei telefoni cellulari, quei luoghi erano confessionali laici. Quando dieci anni dopo il film Matrix avrebbe eletto il telefono pubblico a snodo cruciale del cyberspazio, a un incrocio tra percezione e realtà, non avrebbe fatto altro che sancire qualcosa che aveva già popolato i destini del nostro immaginario.

Perché avevamo due momenti per telefonare, uno casalingo - breve, di servizio che non richiedeva alcuna riservatezza - e l'altro fuori di casa, al telefono pubblico, prolungato e a volte intimo. Specularmente avevamo due famiglie, quella domestica e quella di strada. Una aveva con te vincoli di sangue e viveva sotto lo stesso tetto, l'altra era quella che trovavi fuori. E se il confine tra le due famiglie era netto, perché abitudini, possibilità e mentalità erano spesso decisamente differenti, avevamo imparato presto a passare con facilità tra *dentro* e *fuori*. Da bambino cercavi continuamente di *scendere giù*, con gli altri.

Forse non era neanche esatto dire che era famiglia di strada, perché noi per lo più approfittavamo del "parco": tre palazzine di case popolari alte cinque piani, circondate da aiuole, alberi e spiazzi per il parcheggio delle auto, che finivano per formare una specie di pentagono irregolare, di cui i tre lati davano sulla "Terra", un quarto sulla strada e infine quello più lungo correva in parallelo con la parte posteriore dei palazzi di via Mario Gigante, finendo col ripararci dal via-vai e da tutto quello che ne seguiva. Il piano terra del "parco", inoltre, era circa tre metri sotto il livello stradale, per cui l'accesso contemplava una discesa lunga una trentina di metri, meta prediletta dei giochi della nostra infanzia, su cui facevamo scivolare felicemente le nostre bici, skateboard, pattini e tavole con rotelle. Era qui che vivevamo ed era da qui che avevamo visto nascere la Tangenziale.

I tre edifici venivano formalmente identificati con le scale A, B e C, in realtà era un nome che serviva soltanto ai portalettere, perché erano chiamati *e'ddoje*, *e' quatt* e *e' cinche stanze*⁴ (più accessori) e il motivo è facilmente intuibile, il numero di vani per appartamento era fisso in ciascuna scala. In tutto quaranta famiglie, di cui venti nelle *due stanze* e le altre venti equamente ripartite.

La conta delle stanze ovviamente non era l'unica differenza.

L'atmosfera era palpabilmente diversa, per accorgersene bastava mettere piede oltre uno dei cancelli in alluminio anodizzato, che con il loro finto oro regalavano un tocco di modernità al tran tran quotidiano. Cambiavano i rumori, gli odori, le facce della gente, in alcuni casi l'inflessione dialettale, che si faceva del profondo Sud. Le *due stanze* erano quelle con il tasso di traslochi più alto e quelle dal reddito più basso. In alcuni casi trovavi una modestia che sfiorava la miseria, gente che cercava di costruirsi faticosamente una vita.

Le *quattro stanze* erano quelle con le maggiori ambizioni, quasi tutte di matrice piccolo borghese. Un palazzo fatto di commercianti, impiegati e qualche operaio, dove nessuno era in sofferenza economica, anche perché due stanze in più erano un'opportunità per allargare la convivenza, e quindi per aumentare il reddito, inserendo altri membri nel

4 Le due, le quattro e le cinque stanze

nucleo familiare: generi o nonni che fossero, producevano comunque un'entrata aggiuntiva.

La mia famiglia era nelle *quattro stanze*, eppure da bambino invidiavo quelli delle *due stanze*, perché mi davano l'impressione di una vita in comune, e che per trovare un amico con cui giocare, o *quell'amico*, bastasse aprire una porta. Fino a quando non scoprii che "due stanze" voleva dire 60 metri quadri: tolti bagno, cucina e una camera da letto matrimoniale restava pochissimo per tutto il resto.

Le *cinque stanze* sembravano invece le più avventurose. Al momento dell'assegnazione avevano contato i figli, e bisognava annoverarne almeno il numero di stanze più uno per essere legittimi assegnatari.

Tanta prolificità si era tradotta in una maggiore iniziativa che - anche grazie al precoce coinvolgimento dei figli maggiori nel lavoro - aveva prodotto negli anni un innalzamento del tenore di vita. Altre volte però l'assenza di un genitore, perché troppo anziano o troppo preso da altro, aveva significato il passaggio a una gioventù bruciata da espedienti ed esperienze *borderline*. I ragazzi rischiavano di finire nelle maglie della "giustizia", e più di uno ci rimase impigliato, più di una ragazza imparò come si vive con l'etichetta di puttana. Un tratto comune fra le diverse famiglie però esisteva: i capostipiti di origine partenopea erano pochissimi. Quasi tutti venivano dalle campagne, dal Sud, dalla guerra. Venivano a Napoli perché con il boom degli anni '60 avevano trovato un lavoro.

Ecco dove affondava il divieto di uscire per le ragazze e l'assenza di saperi in grado di guidarci. La trasformazione dell'Italia post-bellica era passata attraverso deportazioni di massa dalle campagne verso la cintura urbana, e dal centro della città alla periferia. Noi avevamo smarrito la terra, il branco i vicoli di Napoli.

Ecco perché quella sera cercavamo l'*altrove*, attraverso quel tempio magico che poteva diventare il telefono pubblico. Come in Matrix, snodo cruciale dell'esistenza.

I giovedì sera di fine gennaio non hanno mai regalato eventi memorabili. La sbornia delle vacanze natalizie è ancora troppo vicina e la primavera è ancora troppo lontana. Ma noi eravamo diventati *qualcosa insieme*. Non avevamo ancora maturato la consapevolezza che potevamo fondare un mondo in ogni altrove della nostra vita, ma avevamo un bisogno urgente di farlo: i mondi possibili non possono attendere, soprattutto se c'è una gioventù impaziente di realizzarli. Cercavamo così ogni pretesto per trascinare più soggetti possibili nello "spettacolo itinerante" che inscenavamo coi nostri personaggi. Lo "spettacolo" consisteva nel rendere surreale ogni dialogo o relazione a portata di mano, inventando vite e storie dal nulla, sovrapponendole per renderle intangibili fino a farle sembrare vere. Non c'era pubblico o, meglio, il pubblico era formato da personaggi in pausa.

Perché avevamo imparato che il materiale letterario che ci accompagnava era potentissimo. Che la vita, in quella periferia dimenticata dalla città, nel suo anonimato ci aveva offerto doni straordinari, persone straordinarie: erano le arti che mancavano, ma la materia grezza era straripante.

Regista inconsapevole e primo attore, Bruno M., da via Cavalleggeri d'Aosta, 23 anni e 4 mesi, 1,82 per 85 chilogrammi circa, nome in codice Paperoga. Sparring partner Alfonso F., 23 anni e 7 mesi, 1,88 per 85 kg. circa, nome d'arte Topo Gigio, che quella sera

avrebbe conquistato i gradi di Capitano. Gennaro B., soprannominato più prosaicamente "O' Scucchione", per via delle sue leve lunghe e il suo modo impacciato di muoversi, 1,90 per 88 chili, 21 anni e 8 mesi. E poi c'ero io, i 21 anni li avrei compiuti di lì a qualche giorno, 1,83 per 77 chili, nome d'arte Pluto. Per una presunta somiglianza con il cane di Topolino.

Detta così fa ridere, e dà anche un senso di goffa tenerezza. E forse davvero eravamo goffamente teneri, o almeno così dovette vederci il branco che all'improvviso apparve fuori la cabina. Bruno ed io impegnati in una serie di telefonate, alla ricerca di qualcuno cedesse ai nostri inviti sediziosi. Alfonso e Gennaro fuori.

Bruno continuava a diffondere il suo messaggio da profeta della fratellanza spettacolare: soltanto chi aveva un profondo senso dell'ironia poteva essere suo amico.

Al branco parve troppa eleganza, che ci fosse troppa lingua italiana, troppo intelletto. Ed era impaziente per la cabina occupata. Cominciò a sondare il terreno, a cercare di capire fino a che punto poteva "allargarsi". Fu quando Bruno passò al telefono con Valerio N., uno dei candidati a essere il santo di un onomastico di autoconvocati, che accadde qualcosa. Lo Scocchione mi chiamò, allontanandomi dalla cabina: "*Eh, Co, sta succedenn quaccosa, jesce!*". Aveva sempre una voce querula quando voleva dirti che la situazione non era facile, come se chiamasse qualcun altro a parlare al suo posto. Realizzai in quel momento che avevamo visite, occhio e croce una dozzina di individui, forse qualcuno in più, età media e corporatura più basse della nostra, voleva dire che avevamo qualche chance. Andai verso Alfonso, che stava parlamentando, e sentii uno di loro dire: "*Spicchià, che belli lenti ca tien, me bbuò dà?*". Si riferiva agli occhiali per l'astigmatismo che Topo Gigio portava. Nel linguaggio indigeno, lo scherno era di quelli pesanti. Alfonso fu bravissimo, ancor di più se si considera la sua indole assolutamente irascibile, spesso bastava un nonnulla per farlo reagire di brutto. "*Me servono, nun te pozz dà?*", disse con una voce ferma e risoluta, impastata con un velo di gentilezza, la cui inflessione andava a spegnere l'intenzione di scherno. Il messaggio era chiaro: non ci interessa fare questioni, siete troppi, ma se proprio insistete potreste passare un brutto quarto d'ora pure voi. Il messaggio fu decodificato e la situazione parve acquietarsi. Almeno per qualche momento. Non facemmo in tempo nemmeno a goderci il sospiro di sollievo che idealmente tirammo su, che Bruno, richiamato dai nostri movimenti, volle dire la sua. "*Che gent'e' mmerd!*", esclamò, con un disprezzo fin troppo plateale.

Ora, lunghi anni di trattative a base di insulti, minacce, cautele e ritorsioni ci avevano insegnato non poco su come evitare che si scatenassero gli istinti peggiori in quelli che all'epoca sembravano veri e propri *talent show* per raïs e teppisti. C'era una rabbia esplosiva nel loro girovagare, una ferocia da belve, disinnescarla non era facile, ma era la cosa migliore, sempre. Perché potevano diventare davvero pericolosi. E non si poteva fare affidamento nemmeno sulla propria capacità o forza bruta: quand'anche qualcuno fosse

5 Eh, Coso, sta succedendo qualcosa, vieni fuori.

(Gennaro usava la parola Coso come appellativo in sostituzione del nome, per di più troncando la parola dopo le prime due lettere. Lo faceva per una forma di pigrizia verbale. NdA)

6 Quattrocchi, che begli occhiali che hai, me li vuoi dare?

7 Mi servono, non posso darteli

8 Che gente di niente

riuscito ad avere la meglio, la cosa non sarebbe finita lì. Sarebbero tornati più numerosi per la rappresaglia. E se non avessero avuto la soddisfazione della pubblica umiliazione, si sarebbe innescata un *'escalation'*, fino a farti trovare di fronte un criminale vero, un picchiatore di professione o qualcuno con licenza di sparare.

Scaricare sugli altri la propria rabbia cementava il loro essere branco e comunità: non dovevi mai cercare di apparire diverso, ma quanto più possibile simile a loro.

Per questa ragione dire che *"gent e' mmerd"* aveva significato varcare il Rubicone, e non da Cesare, ma con la sorte segnata dei suoi nemici. Gli avevamo ricordato che erano gli ultimi nella scala sociale, una ferita che bruciava ogni giorno della loro vita, che li costringeva a un bullismo di ritorno: infliggere agli altri sofferenza per dimenticarsi della propria.

Ricordo il tono da radiocronista con cui Bruno chiuse la telefonata: "scusa, Valerio, ora devo lasciarti, ho da risolvere una questione".

Io non so quanti di voi si sono trovati in una rissa senza esserne stati artefici. Sembra di entrare in un film. Le cose accadono a una velocità spaventosa, eppure conservi una lucidità che ti fa scorrere davanti le immagini a un ritmo che sembra rallentato. Ricordo che dal momento in cui sentii il clic della cornetta poggiata sul gancio della base del telefono ebbi soltanto il tempo di girarmi due volte, una verso destra, dove vidi Gennaro assalito da quelli che al suo cospetto sembravano tre pigmei, e una verso sinistra, dove vidi roteare una quantità di mani e braccia impressionante: erano Bruno e Alfonso che le suonavano di santa ragione. Mi diressi verso di loro, non mi preoccupai di Gennaro e dei pigmei, si vedeva benissimo che se la sarebbe cavata, l'idea era compattarsi per attenuare l'inferiorità numerica, feci qualche passo, incontrai un ragazzino che mi sbarrava la strada, gli mollai due ceffoni, neanche pesanti, era un modo per dirgli levati di mezzo, vidi lo Scocchione che dall'alto del suo 1,90 di altezza si dimenava per scrollarsi di dosso i pigmei, lo faceva con un'irritazione terribile, li odiava per la paura che gli facevano provare, poi a un tratto da dietro mi arrivò uno schiaffone violentissimo, persi l'equilibrio, mi ritrovai a sbattere le spalle sulle cassette della posta, con la mia consueta fortuna ero incappato nel più grosso del branco, che ora era davanti a me e si preparava a mollarmi un calcio nei testicoli con degli stivaloni che sarebbero sembrati esagerati perfino in un rodeo. La situazione si metteva male, il cow-boy voleva stendermi, per un attimo mi vidi ululante a terra e con la voce bianca a tempo indeterminato, poi però riuscii con uno sforzo di addominali e di riflessi a muovere il bacino di qualche centimetro, quel tanto che bastò per assorbire il potente calcio del vaccaro tra il bacino e la coscia. Ero salvo, ma il secondo colpo mi aveva fatto perdere ulteriore equilibrio, e il cow-boy, sorpreso che fossi ancora in piedi e non piegato in due, si apprestava a un nuovo attacco. Fu allora che arrivò Capitan Topo Gigio, con un tempismo degno delle migliori pellicole hollywoodiane, prese di sorpresa il cow-boy, gli mollò 3 o 4 cazzotti come aperitivo, picchiava forte Alfonso, era quello che tra noi che picchiava meglio, la situazione si ribaltò, ora era il cow-boy che non riusciva a reagire, e prima di trovarsi pure me addosso, pensò bene di scappare.

"Guagliùuuu, fuimmeee!, fuimmeee!", gridò per fuggire ai colpi di Capitan Topo Gigio.

*"Guagliùùùù, sucutammi a st'uommene e' mmerd!"*¹⁰, controbattè lo Scocchione dall'alto del suo 1,90, mentre metteva la rabbia nelle gambe per rincorrere un paio dei suoi pigmei.

9 Ragaaaaà, scappiamo, scappiamo

10 Ragaaaaà, inseguiamoli questi uomini di niente

Quando il branco sentì che uno dei loro leader, di certo quello piazzato meglio, chiamava la ritirata, si disperse come uno sciame di api orfano della propria regina. Io non mi feci ripetere due volte l'invito alla riscossa di Gennaro, perché avevo deciso che avrei preso il cow-boy. Mi lanciavi così verso un inseguimento furibondo, ne andava del mio onore. In qualche secondo avevo risalito via Gigante fino a incrociare l'ultimo tratto di via Testi, che la tagliava in perpendicolare e su cui si trovava l'ingresso del "parco". Dopo 50 metri avevo già superato, grazie anche alla mia preparazione atletica che se non era da professionista poco ci mancava, quattro o cinque del branco, ma non me ne curavo, volevo il cow-boy, ormai non ci separavano che pochi metri, e l'avrei preso, su questo non c'erano dubbi.

Ma quando i nemici superati diventarono 6 o 7, e stavo per imboccare il lungo rettilineo che veniva dopo la curva ad angolo retto, mi nacque un sospetto: mi voltai indietro e vidi che ero solo a rincorrere, gli altri erano rimasti a via Gigante, Scocchione incluso. Così ritenni più saggio fermarmi e aspettare il loro arrivo. Non ci volle molto. I nostri assalitori, rimasti meno della metà, erano parecchio in difficoltà. Mi passarono davanti con una gran fretta di cambiare aria, ne presi uno solo, gli mollai un gran calcio nelle palle, una cosa a metà tra una vendetta trasversale e un messaggio per il cow-boy, mentre i miei compagni mi gridarono di prendere l'ultimo rimasto, il più incarognito e irriducibile, ma per una strana forma di clemenza lo lasciai andare.

Fu in quel momento che arrivò *Fravulella*, di ritorno da casa della fidanzata con la sua Fiat Uno color verde militare. *Fravulella* viveva nelle *due stanze* ed era figlio unico. All'anagrafe si chiamava Rosario, ma era un nome che ti serviva soltanto quando ti rivolgevi direttamente a lui. In tutti gli altri casi era *Fravulella*, che in dialetto napoletano significa Fragolina. Un appellativo che sarebbe stato una tortura, se la sua personalità esplosiva non gli avesse regalato un altro significato. Moltissimi altri. Rosario, con tutte le sue contraddizioni, era il paradigma *di quell'umanità*. Aperto e socievole come pochi, in quel quartiere dimenticato dal mondo aveva affidato la rappresentazione dei propri diritti di cittadinanza al Calcio Napoli, di cui era il più tifoso dei tifosi. Finite le medie si era iscritto all'Istituto professionale, ma aveva abbandonato dopo un paio di anni. Eppure era affascinato dalla musica, le scienze, la religione e la storia. Da ragazzo gli piaceva suonare il pianoforte, ma si era dovuto accontentare di un organo elettrico, per via dei limitati mezzi economici. E in assenza di maestri, un vero amore per lo studio e soprattutto per l'incapacità di darsi di un'autodisciplina, aveva finito con il mescolare le sue passioni in ricostruzioni tanto ibride quanto improvvisate.

Che peraltro seguivano sempre due direttrici: inventare nuovi espedienti per stare insieme attraverso il *gioco* e invocare costantemente l'assenza dell'universo femminile dalla vita pubblica, attraverso versioni rocambolesche di fatti storici, mitologici, canzoni e accadimenti della vita.

Nel gioco infatti era un fuoriclasse. Poteva farti venire la pelle d'oca anche giocando a scopa con le carte napoletane. Con me ci riuscì. Ma anche quando raccontava era un asso. I suoi racconti avevano un solo difetto, se di difetto si può parlare: la sua fantasia portentosa e irriducibile semplificava i passaggi più complicati sostituendoli con i concetti che più gli piacevano. Il risultato travolgeva tutto e tutti.

Credo che risiedesse in questo l'origine misteriosa del suo soprannome, che poi era un diminutivo del cognome, ma che nessuno di noi aveva mai indagato.

Quel giorno aveva 26 anni e 9 mesi. A lungo era stato il nostro "fratello maggiore", un ruolo che svolgeva volentieri. E avendo colto alcuni frammenti di quello che era accaduto, non volle sottrarsi nemmeno quella volta. Parcheggiò la Fiat Uno sul ciglio della discesa, aprì la porta dell'auto, uscì e chiese: "Guagliù, ma che è succies?!¹¹" E subito dopo, rivolto a me: "Giuà, ma ci stann problemi?! No, peché si ce stann problemi...¹²". Quest'ultima frase la disse dirigendosi verso il bagagliaio dell'auto, che aprì e da cui estrasse il cric. Poi, brandendolo con fare minaccioso, si incammino verso via Tullio Porcelli, la strada che si apriva proprio davanti la discesa ingresso del "parco", ripetendo con enfasi "ma che problemi ce stanno!? No, peché si ce stanno problemi...". Ora io non so se quella di Fravullella fu una messa in scena, il branco era fuggito quasi tutto in via Testi, che era la parallela di dov'eravamo.

E' il 28 gennaio e noi stiamo cercando di spiegare a *Fravullella* che la sua solidarietà ci scalda il cuore, ma che il gesto che sta facendo è l'ultima cosa da fare. Il branco – la letteratura scientifica ha sancito ufficialmente che non sono mai state registrate eccezioni – è vendicativo. Ha subito un affronto e ha preso un bel po' di botte. Tornerà, certamente. E poiché era già folto, stavolta per assicurarsi che le cose vadano per il verso giusto o arruolerà un'altra decina di energumeni, o, se ci va peggio, tornerà armato. Per questo dobbiamo andar via, e in fretta. Lui finalmente rimette a posto il cric, e noi ci sentiamo sollevati, intanto però è arrivato anche Roberto B., e si sono uniti a noi due ragazzini, Enzo C. e Massimino. Stiamo facendo il punto della situazione, botte prese e date, stiamo raccontando agli altri quello che è successo. Adesso ridiamo, un po' per la tensione, e ci concediamo momenti di distrazione. Solo lo scambio di qualche battuta. Fatale. Dalla curva di via Pietro Testi, come se qualcuno avesse appena sollevato un velo di nebbia, all'improvviso appare di nuovo il branco. Sono talmente tanti che restiamo a bocca aperta. L'unico che rompe il silenzio è Fravullella: "uaaaaaa... e quanti ne song!¹³", esclama incredulo. Si avvicinano con movimenti che ci sembrano irreali, molti di loro hanno in mano delle mazze e delle bottiglie di vetro, c'è un terzetto a capitanarli, uno dei tre – quello che avevo lasciato scappare per clemenza- ha la mano sotto il giubbotto, come a nascondere qualcosa.

Non ci vuole un genio per sospettare che sia una pistola.

Si avvicinano e cercano subito di dividerci. Dicono ai due ragazzini: "guagliù, vuie faciteve e fatte vuost"¹⁴. E un secondo dopo, con tono intimidatorio: "addò sta o' chiattonne, vulimme o' chiattonne!¹⁵".

Il riferimento è a Bruno M., che è in leggero sovrappeso ma che soprattutto indossa uno spolverino che lo arrotonda parecchio, facendolo sembrare quasi un ciccione. E' allora che *Fravullella*, con grande reattività, dà vita a un altro dei suoi leggendari colpi di scena. "Guagliù, je nun c'appizzo niente, so' arrivate mmò mmò, facite mettere appost 'a machina"¹⁶, dichiara con una solerzia pari solo alla sua svanita guasconeria. Subito dopo

11 Ragazzi, ma cosa è successo!?

12 Giani, ma ci sono problemi?! No, perché se ci sono probleimi...

13 Madonna... quanti ne sono!

14 Ragazzi, voi fatevi i fatti vostri

15 Dov'è il chiattonne? Vogliamo il chiattonne

16 Ragazzi, io non c'entro nulla, fatemi mettere a posto l'auto

entra in macchina, mette in moto e sparisce.

Adesso siamo ancora più increduli. A tenerci saldamente ancorati alla realtà è la profonda preoccupazione che stiano per tirar fuori un'arma da fuoco.

La tensione si taglia a fette. Per quello che vale, sono l'unico a capire che per *chiatton* intendono Bruno, ai loro occhi il più reo tra di noi, non solo li ha offesi, scatenando la rissa, ma dopo li ha anche picchiati. L'invito dal punto di vista razionale è allettante. Voi ce lo consegnate e ve ne andate indisturbati, in fondo se vi trovate in questa situazione è per colpa sua. Noi laviamo facilmente l'offesa e scarichiamo tutta la rabbia come soltanto noi sappiamo fare, con un bel linciaggio liberatorio, o magari con una semplice pistolettata. Il massimo risultato con il minimo sforzo.

Ma a nessuno di noi sarebbe venuto in mente di accettare "lo scambio". Avevamo imparato in fretta che nel mondo di fuori, fuori da quel quartiere, da quel tessuto sociale fatto di una cultura claudicante e di relazioni recise, due cose ci rendevano migliori: la solidarietà tra simili e il senso dell'onore. Senza di quelli ci saremmo irrimediabilmente persi.

Il terzetto è a 4 o 5 metri. Alfonso, leggendoci nel pensiero, ordina: "*Guagliù, facimmece nu poco cchiù abbasce*¹⁷". Allude alla discesa alle nostre spalle. Per un attimo serriamo le fila, poi quando parte l'attacco, scappiamo. Tra l'ordine e la fuga passa qualche secondo, il tempo che l'incarognito apra il giubbotto e mostri l'arma che nasconde: è una bottiglia. Ci ritroviamo nel parco ai piedi della discesa, il morale è alto adesso che sappiamo che non ci sono pistole, la nostra fuga verso un luogo chiuso li ha disorientati, in fondo lì hanno visto sparire *Fravulella*, e nella loro logica entrare è un rischio, perché anche noi potremmo avere dei rinforzi, il primo scontro li ha resi prudenti. Ci ritroviamo i quattro di prima, Roberto B. non c'è, pensiamo sia scappato, nell'ultima scena in cui ci è apparso cercava di dissuadere un ragazzo armato di mazza ad aggredirlo, lo faceva mimando un *mae geri*, un colpo di karate che si porta con la gamba, ma questo ci tornerà in mente dopo, nella concitazione ce ne dimentichiamo completamente.

Trovandosi ancora una volta disorientati "*chill do' Rione Traiand'*" non trovano di meglio che attaccarci con il lancio di oggetti contundenti: bottiglie, mazze e pietre piovono come chicchi di ghiaccio durante una grandinata, ma nulla ci colpisce, nemmeno una scheggia di vetro delle bottiglie che si frantumano sull'asfalto, alcune a dispetto di tutto nemmeno lo fanno, dopo un volo di 30 metri, tutto sembra davvero irreale, e a quel punto riprendere le bottiglie non rotte, ma anche il resto, e rispeditarle al mittente ci viene come la cosa più naturale del mondo: la rissa si è trasformata in una *guainella*.

Andiamo avanti per qualche minuto, ci sembra di ritornare indietro nel tempo, da ragazzini la *guainella*, cioè il lancio di pietre contro una banda rivale, era lo scontro con il quale si cercava di sancire la supremazia fra due gruppi diversi, così come lo scontro fisico fissava le gerarchie tra due singoli individui. Ma a un tratto l'atmosfera irreale si interrompe, Capitan Topo Gigio mi chiama, mi chiede di guardare le ferite che ha sotto lo zigomo, a pochi centimetri dall'occhio, è stato colpito da una mazza vagante. Io mi fermo, guardo,

17 Ragazzi, facciamoci un po' più giù

per un attimo un brivido mi attraversa la schiena, perché capisco che abbiamo sfiorato una tragedia, ma lassù qualcuno ci ama, mentre analizzo la sua ferita, un grumo livido, non un taglio con il sangue che scorre copioso, la raffica di pietre e bottiglie intorno a noi diventa ancora più fitta, capisco anche qual è il suo timore una volta scampato il peggio, cioè che gli resti una lunga cicatrice che lo renda *sfregiato* a vita.

Gli dico : "non preoccuparti, non resta il segno", non chiedetemi come abbia fatto a saperlo lì, nel buio, mentre ci bombardavano di pietre, bottiglie e mazze, ma lo sapevo.

La *guainella* dura ancora un po', poi la nostra capacità di resistenza cala. Dal primo momento siamo stati convinti che la gente del parco sarebbe scesa a darci una mano, in fondo stiamo difendendo eroicamente la roccaforte comune, la famiglia delle famiglie, e i messaggi educativi che ci hanno sempre impartito sono che chi non si batte non è un uomo. Invece nulla, restiamo in quattro, anzi a un certo punto in tre, perché Capitan Topo Gigio sparisce, pensiamo sia fuggito, in quel bailamme non è che riesci a seguire tutto. Peggio ancora, restiamo senza munizioni.

Quando ci vede soltanto in tre, senza il nostro capitano, il branco capisce che può andare al corpo al corpo. E avanza. Prima con circospezione, poi sempre più spavaldo.

"*Tre contr'a ttreeee, senza niente mmaneeeee!*"¹⁸, grida il terzetto dei *conducator*, equipaggiato di ogni sorta di arma bianca e seguito da vicino da una mezza dozzina di compagni. Sono all'inizio della discesa. Cerchiamo qualcosa da lanciare, ma è il deserto. Allora organizzo mentalmente il piano della fuga.

A una settantina di metri alle mie spalle c'è la recinzione che ci separa dalla "Terra". Se la scavalco, ci sono due-trecento metri di terreno incolto e poi via Cinthia. Con il fiato che ho non mi prenderanno mai. Anche Bruno è allenato. Resta Gennaro. Ha un legamento del ginocchio rotto in seguito a un incidente stradale. Il rischio che lo prendano è elevato. Passo al piano B: aprire il portone del palazzo delle *quattro stanze*, dove abito. Se ce lo chiudiamo alle spalle, dovremmo essere al sicuro.

Mi allontanano per farlo. Ho appena il tempo di annunciare ai miei compagni che c'è la via di fuga, che parte la carica. Sono il primo a entrare, Gennaro e Bruno sono più indietro, quelli del branco mentre ci inseguono continuano a lanciare, una mazza di controbalzo tocca terra e poi il tallone in corsa di Gennaro, che impreca ancora una volta, poi sono dentro, chiudono. E' Bruno a farlo, proprio sul grugno di uno di loro.

Io ho preso due scale di vantaggio, sono davanti all'ingresso di casa, e mi sento quasi tranquillo. Ma anche stavolta dura poco, forse cinque o sei secondi, poi si sente uno schianto violentissimo, rumore di vetri che precipitano a terra, e il tumulto di persone che irrompono all'interno del palazzo. Non c'è molto tempo per pensare, ma di una cosa sono certo, non voglio mostragli la porta dell'abitazione in cui vivo, per timore di ritorsioni contro la mia famiglia, perché conosco in anticipo le reazioni di mio padre. Quella scelta rischiamo di pagarla a caro prezzo, eppure la faccio. Comincia un inseguimento all'ultimo respiro, scala per scala.

Io faccio da apripista, perché sono il più veloce e mentre salgo cerco nella mia mente una soluzione alla trappola in cui siamo finiti, l'unica idea che mi viene è che agli ultimi piani ci sono alcune piante in vasi di terracotta, già mi vedo prenderle e lanciarle dall'alto in basso

18 Tre contro tre, a mani nude

sui nostri inseguitori, restano ancora due piani, poi c'è il termine corsa. E' allora, che passando davanti alla porta di casa di mia nonna, che abita al terzo piano, che penso che a provare si può provare, ho quasi due scale di vantaggio, se poi non fanno in tempo ad aprire dalla mia ho sempre la velocità, e ovviamente ci provo, mi metto a suonare come un pazzo il campanello, con la speranza che non siano troppo lenti o indaffarati. Suono, suono a ripetizione, come se stessi sparando con un mitragliatore. Bruno mi supera, arriva anche lo Scocchione, il più lento di noi, "Eeee, Cò, Che fai ccà!?, stann'arrivann!¹⁹", mi urla, ma io non mi muovo ancora e come per miracolo la porta si apre, mi fiondo dentro seguito dagli altri due. Riusciamo a chiudere. Siamo salvi.

Una specie di epilogo

Scesero in molti, alla spicciolata, a fine battaglia, quando il loro spavento svanì con i nostri assalitori. Scesero per valutare i danni e ricostruire l'accaduto, due operazioni indispensabili per recuperare la legittimità perduta, per via di quell'assenza da imboscata. Ma scesero soprattutto per un altro motivo, perché ogni fatto occupava uno spazio nel vuoto pneumatico generato dall'essere una comunità ripiegata su sé stessa, incapace di affrontare il cammino in quel deserto burrascoso in cui sapeva trasformarsi la nostra periferia.

Anche noi tornammo giù, dopo aver fatto una prevedibile chiamata al 113 – la fece mio zio – ed esserci assicurati che le truppe nemiche non fossero pronte a un nuovo agguato. C'era già parecchia gente e tra quella Topo Gigio, il nostro capitano, che si rallegrò di vederci sani e salvi. Volevano sapere, capire cosa aveva scatenato quella bagarre, non mio padre per fortuna - sembra incredibile ma non si svegliò. Il portone di ingresso delle *quattro stanze* aveva riportato seri danni, tutto intorno c'erano cocci e vetri frantumati, rotto anche il vetro di un'auto. Eravamo arrabbiati.

Alfonso non era fuggito, era salito su da *Fravulella*. Quella ferita sotto lo zigomo lo aveva scosso e lui che non abitava nel parco ma poco lontano, aveva un rapporto di antica data con la casa e la famiglia di Rosario. E' lì che cerca rifugio. Chiede di usare il bagno per guardare allo specchio la ferita, per pulirla e disinfettarla. E' preoccupato per noi e mentre si lava facendo scorrere copiosamente acqua sulla parte di tessuto lacerato, urla a Rosario: "Rosà, chiamm'a polizia, fa ampress!²⁰". Rosario annuisce, sua madre è lì vicino, ha la compostezza di una madre, una saggezza popolare. Alfonso insiste, "Rosà, chiama la polizia!". Rosario risponde "Sì, sì, Alfonsi!²¹", che sta quasi come un "Sissignore!", ma prende tempo, prende anche il telefono in mano, ma esita a fare il numero. Quando Capitan Topo Gigio esce dal bagno e gli chiede se ha avvertito le forze dell'ordine, la

19 Eeeeeeeeeee Cò, che fai qui? Stanno arrivando

20 Rosario, chiama la polizia, fai presto

21 Sì, sì, Alfonsino

risposta di Fravulella lo lascia di stucco: "*Alfonsi... e chiammala tu, saje parlà meglio!*"²². Così Alfonso chiama il 113 e chiede un intervento urgente. Dall'altro lato del telefono il poliziotto di turno al centralino lo avverte che ne sono arrivate parecchie di telefonate, e poi gli domanda "ma cosa sta succedendo alla Loggetta? Ci hanno allertato per colpi di arma da fuoco". L'unica spiegazione plausibile è che la scena della mano nascosta sotto il giubbotto devono averla vista in molti. Poi va ad affacciarsi dal balconcino della cucina di casa di Rosario, dove si vede perfettamente la zona che avevamo eletto a ritirata: giace nella quiete più assoluta.

Allora si allarma, tutto quel silenzio non racconta nulla di buono, vuole scendere in nostro soccorso, ma sa anche che il rischio è altissimo, che è solo. La madre di Rosario legge in anticipo le sue intenzioni, ordina a Rosario di mettersi davanti alla porta, e quando Alfonso va per aprirla si trova Rosario davanti e sua madre che urla: "*Rosaaaà, nno fa scennere! Nno fa scennere!*"²³. Alfonso in cuor suo sa che la signora Giuseppina ha ragione da vendere, scendere è un azzardo inutile, ma quella sera ha scoperto di essere un capitano e un capitano vero non abbandona mai i suoi uomini. Sente le sue membra che stanno per cedere a quella voce di saggezza materna, quando Rosario si rivela ancora una volta un messaggero divino dei *coup de théâtre*.

"*E mamma... e vvò scennere!*"²⁴, dice togliendosi improvvisamente dalla porta, spiazzandolo completamente.

A quel punto non ha più scelta: deve scendere.

Una volta giù scopre che è tutto finito. Gli assalitori sono andati via, si sono ritirati quando nel palazzo delle *quattro stanze*, dove c'era stato l'inseguimento, la gente, richiamata dal trambusto, aveva cominciato a uscire. Si erano così accorti che forse avevano superato il limite, avevano portato la loro minaccia sull'uscio dell'altrui porta di casa, verso persone adulte che per di più non c'entravano niente: forse anche il loro clan li avrebbe condannati, per un'ipocrita forma di rispetto, il riconoscimento della contingente vulnerabilità dei nostri *pater familias* come propria, lo specchio che fonda ogni struttura sociale a gerarchia maschilista. Questo aveva reso la loro presenza inopportuna, e rischiosa, perché si sarebbero potuti trovare la via di fuga tagliata fuori da una possibile reazione. E se l'erano data a gambe.

La rabbia corre dentro i nostri pensieri, li rende irrefrenabili, come solo la gioventù sa essere, perché Enzo C. e Massimino, i due ragazzini che erano con noi sulla discesa prima dell'assalto, ci raccontano che Roberto B. è all'ospedale, lo hanno colpito con una mazza sulla testa, lo hanno soccorso alcuni medici che passavano di lì dopo una riunione; perché è trascorsa quasi mezz'ora e non c'è traccia di polizia, carabinieri o forze dell'ordine; perché nella nostra mente c'è una parola, denunciare, costi quello che costi, nemmeno ci pensiamo che potremmo essere accusati anche noi, per rissa, ci siamo solo difesi, sentiamo *dentro* che quello che è accaduto non è giusto, la parola esatta è *ferita*, i cocci di vetro a terra è come se ci avessero tagliato la pelle, quello che è accaduto ci fa male, ci fa male la rappresaglia, quella distruzione eretta a monumento di vita, quella vendetta per essere sfuggiti alla punizione prevista, il tentativo di affermare il potere di una banda, che

22 Alfonsino... chiamala tu, sai parlare meglio

23 Rosario, non farlo scendere! Non farlo scendere!

24 E mamma... vuole scendere

poi è il furto della nostra libertà.

Tutto è cominciato da una cabina telefonica e da una frase detta male, a Napoli le cose pubbliche e le strade sono di chi se le prende, c'è una continua esondazione sociale, si cercano aria, sole e cielo, o forse solo la linea di costa che disegna quel golfo incantato con il Vesuvio sullo sfondo, è il nostro modo di stare al mondo, lo vedi quando i balconi abusivi divorano i marciapiedi, quando i tavolini e le sedie invadono il manto stradale, quando le cassette di frutta, verdura e pesce coi loro odori ti inseguono anche a spalle ormai voltate, quando le bancarelle ti sbarrano la strada e il traffico delle auto abbraccia tutto questo. La città è folla, caos, *o' burdell²⁵*, uno scatto, un modo sciatto di stare insieme, dove urla e agitazione sono la manifestazione di essere parte. A Napoli si cerca un posto per stare al mondo e molti conoscono soltanto due modi di ottenerlo: furbizia e forza, in dosaggi magistralmente combinati.

E' questa la linea di confine tra sottoproletari e proletari, tra borghesi e tutti gli altri. Quanto spazio riesci a occupare nel teatro a cielo aperto, quante quinte, ruoli, quante regie e premi. Napoli infatti non premia il lavoro, ma il colpo di teatro. E' la città *dello spettacolo ante litteram*, e su quella cabina, quel gruppo di sottoproletari ci ha attaccato per decidere chi dovesse avere il potere della parola, perché intuiscono che la modernità passa attraverso il possesso del mezzo, prima furono gli stereo nelle auto, poi le radio e le tv a colori, poi furono le case di produzione del canto neomelodico trasmesso nelle tv private, oggi i telefoni cellulari e i navigatori satellitari. Fummo attaccati per chi dovesse scrivere la parola *The End* alle conversazioni con il mondo.

Napoli, il nostro mondo, non può essere questo.

Perciò ne cerchiamo una più grande, più forte, di legge. Confidiamo nello Stato, lo cerchiamo perché c'è un patto tacito che dice ai nostri genitori che lavorare è un modo per emanciparsi, e dove c'è lavoro c'è rispetto, lo abbiamo visto ogni volta che dalla "Panoramica" abbiamo guardato il mare e poi l'orizzonte, lo abbiamo ascoltato nelle parole di quegli insegnanti che ci chiedevano di studiare di più e meglio, e che ti insegnavano – non come avviene oggi - che lo scontro non è fra individui, ma fra classi sociali, lo abbiamo respirato nel primo momento in cui abbiamo messo piede in un'aula universitaria, che poi – originale coincidenza - era una sala cinematografica, perché nell'università di massa le aule erano diventate poche, ma questa è un'altra storia.

E lo Stato assume la faccia di un carabiniere giovane, accompagnato da un altro in un furgoncino Fiat 903 blu notte. Vuol dire che le volanti si sono dileguate, e che loro sono usciti dalla caserma apposta per noi. Sporgiamo denuncia, ricostruiamo i fatti. Il carabiniere è gentile e determinato.

Allora capiamo che non è lo Stato, ma il coraggio di alcuni uomini ad aver tracciato il varco per i diritti, che quello che a noi appariva come Stato era soltanto un patto tra uguali, quelli che non amavano i magistrali dosaggi fra furbizia e forza.

25 Il chiasso, nel senso dei suoni e del movimento insieme

Le voci del "Parco" si sovrappongono, commentano come se la battaglia fosse stata loro, ricostruiscono dinamiche e momenti. Sanno istintivamente che è stata una battaglia di tutti. Abbiamo sfidato Napoli. Noi, piccolo comico recinto di periferia.

Ci chiedono, rimbrottano. Depongono testimonianze. Così sappiamo che S. D., la donna nubile del quarto piano, quella che va in giro coi suoi occhi acquosi a cercare un uomo ogni giorno, l'uomo che non arriva mai, che le sere d'estate indossa sottovesti trasparenti e porta il cane a pascolare sperando che di lei si parli come *la donna sexy con il barboncino nero*, e che poi da quelle parole nasca un amore, un amore qualunque, che è sempre meglio della solitudine, convinta di darci una mano ha aperto il portone dal citofono, e forse lo ha aperto proprio ai nostri nemici.

Ci dicono pure che con "quella gente voi non dovete avere niente a che fare", come se avessimo scelta: dovremmo dargli sempre la precedenza, sparire il più in fretta possibile a ogni incontro, abbassare il capo e riconoscergli esattamente quello che vogliono, fare di loro i nostri *dominus*.

Perché quella sera ci battemmo? Credo che nessuno se lo sia chiesto. Forse la risposta è che non potevamo fare altrimenti. Ma non basta.

Volevamo sfidare Napoli, volevamo sfidare quel sodalizio trasversale che con i sapienti dosaggi tra furbizia e forza ci teneva lontani dal mondo. Fondarne uno nuovo.

Noi, piccolo comico recinto di periferia.